

La presenza tra noi di un numero sempre maggiore di uomini e donne di un'altra religione, di un'altra cultura, un'altra razza (anche se noi li ignoriamo), fa sì che ci troviamo a vivere l'identità cristiana, nel dialogo con altre religioni. Una constatazione che è sotto gli occhi di tutti: la difficoltà di dialogo e di accoglienza degli stranieri che vivono tra noi. L'altro per molti non esiste. ~~Non~~ Personalmente mi devasta l'anima, alla vista quasi ogni giorno, di tanti stranieri che hanno invaso e invadono l'Italia, e verso i quali la nostra civiltà, che a parole "si proclama multirazziale, multiculturale, multietnica e multireligiosa, non riesce ancora a dare accoglienza che abbiamo sapere di umanità. So bene che il problema dell'immigrazione richiede molta avvedutezza e merita risposte meno ingenui di quelle fornite da un romantico altruismo. Capisco anche le "buone ragioni" di tanti cittadini che temono chissà quali destabilizzazioni negli assetti consolidati del nostro sistema di vita. Ma mi lascia sovrappensiero il fatto che si stentino a capire "le buone ragioni" anche dei poveri allo sbando, e che, in questo esodo biblico, non si riesca ancora a vedere l'inquietante malessere di un mondo oppresso dall'ingiustizia e dalla miseria. Che è un personaggio della Bibbia nell'A.T. la cui storia ci può aiutare a riflettere. E' Rut, la cui storia è raccontata in un libro dell'A.T., appunto il libro di Rut. Una storia breve e simpatica, di piacevole lettura. Quasi una poesia. E' una donna che ha coniugato il verbo accogliere un solo nella prima attiva, ma anche nella prima passiva, ha sperimentato la durezza dell'immigrazione, nella "duplice fase": l'esilio in patria e la ghettizzazione

zione in terra straniera.

Forse non tutti conoscono la sua storia. Cerco di rievocarne alcuni particolari.

Rut era una ragazza che viveva spensierata sulle alture di Moab al di là del mar Morto, l'attuale Giordania. Un giorno arrivò nel suo paese una famiglia di sfantisti, erano stranieri ebrei provenienti dalla terra di Canaan, colpita in quegli anni da una terribile carestia. Uno dei figli di quella famiglia straniera si innamorò di lei e lei di lui. Quando il giovane straniero andò dai suoi genitori a chiederli come sposa, rifiutarono a Rut tutta la loro disapprovazione. Divenne il dismore della famiglia e un' l'avrebbero più riconosciuta come figlia. Era considerato un' infamia girare le spalle alla propria tradizione, alla propria lingua, alle usanze divinite per correre dietro a uno straniero morto di fame. Alla fine la sposò lei, anche se ha dovuto pagare caraamente il prezzo della sua caparietà. Si vide tagliare tutti i ponti e alla fine rimase sola. Dopo dieci anni di tribolazione suo marito morì e morirono anche il fratello e il padre di lui. Rimase sola con la suocera Noemi, la quale non avendo più nessuno anche lei in quella terra straniera, volle rimpatriare. E Rut la seguì. "Dove andrai tu andrò anch'io, dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu morirò anch'io e vi sarò sepolta". Partì con Noemi e cominciò per lei la seconda fase della sua esperienza di "diversa". Un vero e proprio lavoro non l'aveva. Insieme con la qualifica professionale le mancava anche il libretto di lavoro e a Betlemme dove andò ad abitare con Noemi non le vollero iscriverne nelle liste di collocamento. Così, per campare, essendo il tempo in cui si cominciava a metere l'orzo andò a spigolare furtivamente nelle campagne.

Non era proprio lavoro nero, ma era certo un ⁶ lavoro umiliante, perché scartato da tutti ed esposto alle molestie dei mietitori. Per fortuna trovò grazie presso un ricco proprietario terriero, Booz, il quale la prese a bene volere e ordinò ai suoi dipendenti: "lasciatela pigliare anche tra i covoni e non sguidatela, anzi lasciate cadere apposta per lei le paghe, perché essa le raccolga". Alla fine Booz la volle sposare.

Qualcuno potrebbe dire che, a proposito di immigrati, la storia di Rut non fa testo, perché essendosi conclusa con la fatidica frase "e vissero felici e contenti", sembra appartenere più al genere delle telenovela che ai resoconti del telegiornale o di certi servizi televisivi, dove le storie degli extra comunitari si intridono spesso di lacrime e di morte. So però che nelle pieghe della sua avventura possiamo leggere il giudizio di Dio su questo impressionante esodo di gente alla deriva. La storia di Rut ci interpellava con la sollecitazione di risposte intelligenti di fronte al fenomeno della presenza degli stranieri nel nostro territorio.

Anzitutto ci dice che la fusione di etnie diverse è possibile: anzi appartiene a quel pacco di progetti che costituiscono la sfida più drammatica per la sopravvivenza della nostra civiltà. La comunicazione con le culture altre non è un'utopia, né uno sterile sogno di sognatori.

Quando alle porte della città si celebravano le nozze di Rut con Booz, gli anziani di Betlemme rivolsero a Booz uno splendido augurio, che vale tutto un trattato sulla integrazione razziale: "Il Signore renda la donna che entra nella tua casa, come Rachele e Lia, le due donne che partorirono la casa di Israele".

In secondo luogo, la storia di Rut ci provoca a vincere gli istinti xenofobi che ci dormono dentro. Che si ammantano di ragioni patriottiche. Che scatenano, all'interno delle nostre città, inqualificabili atteggiamenti di rifiuto, di discriminazione, di violenza, di razzismo. E che implorano dalle istituzioni rigorosi provvedimenti di forza. Siamo vittime di una insopportabile violenza, e scorgiamo sempre più allungarsi un nastro dietro l'angolo. Perché lo straniero nelle in crisi sostanzialmente due cose: la nostra sicurezza e la nostra identità.

Da una parte si dice ci toglie il lavoro, ci contende la casa, ci riduce gli spazi, entra in competizione con noi, decostruisce l'articolazione dei nostri interessi economici. Dall'altra sembra attentare ai nostri connotati, sfida la compattezza del nostro mondo spirituale, relativizza i nostri valori, sfibra il deposito delle nostre tradizioni.

Ebbene la storia di Rut ci fa capire che la segregazione è la risposta più sbagliata al problema razziale, così come rappresenta una iattura simmetrica il tentativo di voler assorbire nelle stratificazioni della nostra cultura i tratti emergenti della "diversità" altrui, senza lasciarne neppure la traccia. Solo la progressiva intersezione di aree di valori ~~sempre~~ capace di creare il terreno, calcando il quale nessuno debba sentirsi in esilio.

Se facciamo una breve carrellata degli stranieri secondo il vangelo, un dato emerge subito: tutte le figure di stranieri, eccetto la figura di Pilato, che però incarna il potere, sono tutte figure positive e portatrici di ricchezza di vita.

Chi è lo straniero nei vangeli? Gesù nasce in una cultura eminentemente razzista. Israele, per il fatto di essere stato popolo liberato da Dio dalla schiavitù dell'Egitto, ha creduto, per un malinteso storico, di essere un popolo eletto chiamato a dominare tutte le altre nazioni pagane, un popolo che Dio stesso cercherà di correggere attraverso i profeti. Scopo di Israele era di inaugurare il Regno di Israele, un regno che, con la violenza, avrebbe dovuto sottoporre e dominare tutti gli altri popoli. Gesù nasce in questa cultura, gli stranieri, erano, per gli ebrei, la feccia della società che Dio doveva distruggere. Gesù prende le distanze in maniera radicale da questa mentalità. Nel c. 25 di Matteo Gesù si identifica con gli emarginati della società. Dice: "ero povero, ero nudo, ero affamato, ero assetato..." e arriva a dire "ero carcerato", un delinquente... e poi dice: "ero straniero e voi avete rifiutato...". Questo gli ebrei non potevano comprenderlo né accettarlo. Era inconcepibile che Gesù si identificasse con uno straniero, un pagano, un uomo senza Dio, o con troppe diversità. Ecco la provocazione di Gesù! Identificarsi con lo straniero.

I primi stranieri che troviamo nei vangeli, li troviamo all'inizio del vangelo di Matteo, nella genealogia di Gesù. Matteo inserisce quattro donne e tutte straniere: Tamar, Raab, Rut e Betsabea. Il vangelo comincia con quattro donne straniere.

Nel c. 2 di Matteo, i primi che si accorgono del dono di Dio all'umanità, della presenza di Dio che si manifesta all'umanità, sono i Magi, stranieri che venivano dall'Oriente.

Luca al c. 9 dice che Gesù invia i dodici ad annunciare la novità del regno di Dio, ma essi

inubervanti di nazionalismo vanno ad annunciar³
il regno di Israele e la loro azione è inefficace.
Non solo non riescono ad accogliere il messaggio
di Gesù, ma tentano di frenare anche quelli che ci
riuscirebbero: "Maestro, abbiamo visto un tale che
cacciava i demoni e glielo abbiamo vietato perché
non era dei nostri". Gesù proibisce questa posizione:
"Non glielo proibite...". Quello che Gesù annuncia
è di una portata straordinaria: si può appartenere
a Gesù, senza identificarsi in quella comunità che
storicamente pretende di avere l'inseguimento
del Signore, senza identificarsi coi discepoli (Mc. 9, 38-40).
Una parabola sconosciuta che chiarisce questo
è quella del samaritano (Lc. 10, 25-37). Per Gesù,
tutti coloro che nella loro vita, indipendentemente
dalla loro razza, dalla loro religione, dal loro cre-
do, mettono in atto azioni di amore, cioè restitui-
scono vita dove non c'è, costoro sono i veri creden-
ti. "Va' e anche tu fa lo stesso".

Nei Mattes 8, 5-13 c'è l'episodio del centurione romano,
quindi straniero e pagano, che chiede a Gesù di gua-
rire il suo servo paralizzato. Gesù lo guarisce e
dice: "Presso nessuno in Israele ho trovato una fede
così grande".

Un altro episodio è al c. 4 di Giovanni: l'incontro di
Gesù con la samaritana e a lei, per prima nei van-
geli, dice che lui è il Messia mandato da Dio.

Il primo a riconoscere in Gesù il figlio di Dio è il cen-
turione romano al momento della morte di Gesù:
"veramente quest'uomo è figlio di Dio".

Naturalmente il vangelo non è un libro di socio-
logia, ma dà indicazioni per la comunità cristia-
na.

Ma Gesù, come dirà Paolo, non esiste più né uo-
mo, né donna (neppure il sesso è più una diffe-
renza per Gesù), non esiste più né greco, né bar-
baro, né giudeo, né pagano, ma Cristo è tutto in
tutti. Per cui queste categorie, queste etichette
che gli uomini mettono per difendersi dagli al-
tri, vengono a cadere. Non esiste più lo strā-

nuovi, l'extracomunitario, ma soltanto delle (10)
persone che si incontrano nella vita e che se
hanno bisogno di una mano, in quel momen-
to, la si dà con la certezza di agire con Dio e
come Dio dilagare questo amore.